

1. E' molto apprezzabile e positiva l'idea di riflettere su alcuni passaggi cruciali del periodo 1969/1989 nella vicenda storica del PCI milanese, alla ricerca di ciò che talvolta sembra un "oggetto scomparso", proprio per indagare su come sia stato possibile, se davvero sia "scomparso" ma anche se vi fossero alternative possibili e altre strade da percorrere. Probabilmente il sentiero da percorrere è quello che conduce dalle parti del "come" si potesse/dovesse adeguare il PCI ad un mondo che ha iniziato un tumultuoso cambiamento in quegli anni (processo che avrà nei prossimi anni ulteriori e straordinarie accelerazioni) e non dalle parti del "se" adeguare quel grande partito, vero e proprio modello di partito di massa capace di lotta e di egemonia, cioè di governo per la trasformazione sociale.
2. Non mi convince, invece, la tesi per cui la sconfitta della sinistra del Pci abbia poi fatto deviare la vicenda di quel partito sul binario della scomparsa dal dibattito politico-culturale di oggi. La fine del Pci va inquadrata a mio parere in almeno tre contesti in ordine decrescente: la fine del "comunismo reale" cioè dei sistemi statuali ad esso ispirati (qualsiasi cosa ciò possa significare: principio di realtà); gli enormi mutamenti delle società occidentali, del loro modello economico-sociale e del Terzo Mondo; l'esaurimento della Prima Repubblica.
3. Chi e se avesse ragione nel 1965 o nel 1975 appare importante ed irrilevante al tempo stesso. Importante per chi c'era al tempo, non c'è dubbio; come capitolo di storia delle idee; come possibilità sempre aperta, finestra sulla storia, senz'altro. Irrilevante perché proietta oltre il suo proprio tempo una vicenda che invece ha coordinate ben certe, spazio-temporali ma soprattutto perché le tre cause indicate sopra hanno la forza della oggettività e della generalità, unico criterio cui sottoporsi, anche personalmente (almeno pro-quota di responsabilità diretta).
4. Così impostato sembra a me possa essere assai più produttivo e dare conto in modo più completo del modo di funzionare e di discutere, anche di avere scontri politici consistenti di un grande partito che pure attraverso temperie complicate non ha mai cessato di svolgere una funzione generale e non solo per sé. E credo anche che sia interesse di tutte quelle che sono state "parti" di quel partito lavorare (che lo facciano ciascuna per proprio conto o che lo facciano insieme non è poi così determinante ma credo sarebbe niente affatto banale e neutrale, tanto meno nostalgico se queste riflessioni fossero almeno per larga parte comuni, anche perché, oltre alle tre questioni che più sotto verranno prese rapidamente in esame, vi è un certo numero di problemi nel discutere i quali si riscontrano singolari simmetrie ovvero singolari presenze e/o assenze che pure richiedono una qualche indagine per comprenderne le ragioni. Tutte insieme, a mio parere, "fanno" il problema. La tesi che mi piacerebbe sottoporre a prova è che ci fu – anche se le ragioni culturali e politiche non erano le medesime, intendo dire i fondamenti di esse – una incapacità complessiva di fare i conti con le trasformazioni e questa debolezza generalizzata è forse la ragione più profonda. Poi, certo, non è indifferente il disegno delle vie d'uscita e qui ciascuno abbia la sua parte di responsabilità almeno pro quota, così come la gestione quotidiana può essere più o meno "aperta", più o meno in grado di interloquire con efficacia ma senza automatismi di alcun tipo. Linee politiche diverse ma – se è lecito paragonare le cose piccole con quelle grandi e al netto della cupa grandezza dell'esempio, non saprei proprio se Trotckij segretario generale sarebbe stato così diverso da Stalin (viste le fasi precedenti, diciamo un po' salomonicamente che è lecito dubitare).
5. Lo faccio anzi formalmente: credo sia molto utile che questo convegno prosegua, nelle forme che Pinardi ha indicato e ancora meglio se con molti altri compagni, con i quali in fin dei conti abbiamo condiviso alcuni decenni, senza che le differenze ed anche le discussioni politiche venissero meno o impedissero una appartenenza comune. Incidentalmente, uno dei temi da prendere in

considerazione è proprio perché e da quale momento la convivenza si è resa particolarmente pesante e stridente. Voglio precisare che mi sto sempre riferendo al Pci: successivamente ad esso, quella del PDS e dei DS è una storia con molti punti di continuità e tratti di natura differente, mentre quella del PD, a dispetto di come è stata presentata, dai promotori, dai fondatori e dai commentatori (tre ordini di protagonisti il cui ruolo andrebbe non sovrapposto), è proprio un'altra storia nella quale prevale - a mio parere - la soluzione di continuità, che farebbe bene a tutti, a partire dall'Italia riconoscere finalmente come tale.

6. Veniamo alle tre questioni che in qualche modo riassumono in termini generali del problema. La prima riguarda la Edilizia popolare, elemento cruciale per le ipotesi di sviluppo di Milano e della sua area metropolitana: il punto non mi pare stabilire se fosse nel giusto Carlo Cuomo oppure Rossinovich o se il Piano Mottini dovesse restare subalterno agli obiettivi di Ligresti (che poi da un lato già possedeva le aree e dall'altro la subalternità fu l'esito di una sconfitta politica). Cruciale mi sembra invece discutere se vi fossero le condizioni economiche e giuridiche per fare quel tipo di piani di 167, perché il progetto salta su questi aspetti, dagli espropri troppo onerosi (ah! La Corte Cost) al Piano decennale di finanziamento che non venne fatto funzionare, al trionfo della ideologia del ceto medio a favore della proprietà che vive ancora oggi, robustissimo anche a sinistra, dove si continua a mettere il mutuo tra gli orizzonti più importanti del futuro dei giovani. Sottolineo che su questo punto si esercitò la vera egemonia culturale e perfino ideale della DC, perché Fanfani fu uno statista vero e perché c'era sotto una idea di società che prevalse.
7. Secondo. La difesa delle aree industriali mentre cambiava (ad insaputa anche dei protagonisti più attenti, cito Trentin, Lama e Carniti) la struttura produttiva nazionale ed internazionale. Mentre qui si cercava di difendere le aree nella loro destinazione industriale, si celebrava un delitto contro la autonomia della contrattazione unificando il valore del punto di contingenza, cedendo in egemonia alle istanze egualitarie (ahimé, considerate di sinistra sinistra) e foriero della sconfitta peggiore degli anni successivi (come pare a me, sia chiaro, parlando retrospettivamente)
8. Terzo. Il Pci risponde bene, nei limiti del tempo, al sopruso contro la Cecoslovacchia. Ricordo benissimo quel passaggio, perché fu decisivo nella scelta di aderire al Pci. Ma perché Jan Palach diventò una icona simbolica della destra (e anche di quella peggiore!) e non un eroe eponimo del movimento degli studenti in Occidente? Diffidenza per la libertà come centrale nel discorso della emancipazione? Preferenza ideologica per le istanze (se vere, passi, ma in questi casi largamente presunte) a favore della uguaglianza? Ideologia tout court? Perché a parte il Manifesto e il Psi più di chiunque altro a sx Praga è solo lo scandalo del socialimperialismo?
9. Propongo linee di riflessione e di ricerca, non risposte per l'occasione. Vi è poi un aspetto che riguarda la natura e la realtà effettuale di cosa fosse il Pci, al di là delle versioni di comodo che ne sono state spesso fornite, anche da fonte interna (mi piace ricordare la acutezza delle osservazioni sui rapporti interni che vengono dalla lettura dei diari di Giuseppe Chiarante con riferimenti personali anche toccanti, o certe vicende ricordate da Macaluso anche a proposito del rapporto tra dirigenti della destra e della sinistra del Partito e Tortorella ne avrà molte altre ancora oltre alle questioni di merito di cui ci parlerà certamente). Ricostruzioni della discussione interna non convenientemente riportate sul piano oggettivo delle questioni non danno conto del contributo di personalità come Quercioli, Terzi e Cossutta. Non danno conto del ruolo svolto a Milano della Cgil e dalle altre OOSS e di dirigenti come De Carlini e Pizzinato, fino a Cofferati né del ruolo - in mezzo a mille difficoltà tra cui quelle della sinistra - delle giunte di sinistra quanto ad innovazione di buon governo, di rapporto unitario e di agente di sviluppo civile. Non danno conto nemmeno di alcuni caratteri originari ma di lunghissimo periodo del Pci, come la convivenza dei "due partiti" nella clandestinità e nella Resistenza a Milano ed a Legnano e come la destalinizzazione del 1958, i cui

effetti ed esiti sono arrivati fino a questi ultimissimi anni, anche perché intrecciati con l'originale tipo di operaiismo milanese. In questi riferimenti sono depositati tratti caratteristici ed originali del Pci milanese e di alcuni tra i più noti tra i suoi dirigenti che davvero non è agevole collocare nella sola dialettica dx-sx o nel confronto Amendola-Ingrao o nella polemica (quando c'è stata) tra berlingueriani e miglioristi. La storia (la retorica?) del Pci milanese non è ridicibile alla storia delle sue componenti, anche se certamente lo fu alla loro debolezza nel capire e anticipare il senso dei processi in corso e evitare il rischio della subalternità, che fu probabilmente il fattore determinante della confusione finale del processo di scioglimento dal 1989, a Milano come a Roma, come ovunque.

10. E vorrebbe dire espungere dalla vicenda politica il rapporto fecondo con ampi settori di intellettualità e cultura: dall'arco di vita (che continua) della Casa della Cultura e della sua funzione storica singole figure da Antonio Banfi a Mario Spinella a Tomàs Maldonado a Salvatore Veca; dalle arti figurative e la musica contemporanea alla tecnica ed alla tecnologia; dalla ricerca scientifica alla riflessione filosofica, fino al pensiero ecologista di Laura Conti e di Ercole Ferrario, veri e propri precursori iscritti e militanti del Pci ma il cui contributo non riuscì ad esservi fondativo, nemmeno in epoche più vicine a noi.
11. Le personalità indicate (e siamo ben lontani dall'aver fatto un elenco anche solo sommario) ci dicono almeno una cosa: il Pci aveva non solo un radicamento territoriale molto forte e un insediamento sociale storico robusto ma era al centro di una rete estesa di conoscenze e competenze di primissimo livello, quella rete fatta poi dalle stesse figure e personalità che davano all'Italia non solo prestigio scientifico e disciplinare ma erano anche i protagonisti dello sviluppo. E allora perché i ritardi, le incomprensioni, la sensazione che "mancasse qualcosa" e che questo "qualcosa" impedisse il pieno dispiegamento delle forze disponibili in campo. Se frequenti i migliori, in ogni campo, in uno scambio reciproco, e ne sono riconosciuto, perché ho la sensazione di essere in ritardo? Mi pare un tema non banale e non risolvibile sul piano psicologico, e anche se fosse così, andrebbe poi ricondotto a quello politico. Forse, azzardo, il PCI viveva la discussione sul futuro dell'Italia e delle sue tendenze di sviluppo facendo prima passare la discussione da una sorta di filtro interno, passando cioè attraverso la verifica ideologica della propria storia e misurando i fattori di innovazione non tanto in sé quanto relativamente ai propri assunti teorici. Finito il Pci, lo stesso percorso ma segnato dal suo opposto, cioè del tutto privo di filtri, *ab externo*, per così dire: come si vede, due distorsioni eguali ma convergenti negli esiti.
12. Si trattava – restiamo ai titoli – della lettura di aspetti diversi della realtà in mutamento (quello sociale e civile per la sinistra interna al Pci, quello economico e produttivo per la destra), ciascuno sovra rappresentato scolasticamente e, ciascuno nel proprio limite di assunzione, e comunque in modo provinciale e subalterno, come se non ci fossero chiavi di lettura in base alle quali interpretare e rappresentare, bensì, al contrario, lasciandosene penetrare senza resistenza: Americanismo e fordismo funzionante al contrario, si potrebbe dire. Il risultato è stata – utilizzando un noto concetto togliattiano – la comune rovina delle parti in gioco. I primi – la cosiddetta sinistra – non vedevano la fragilità della struttura teorica (diritti civili+partecipazione "assembleare" senza luoghi e procedure di decisione) che ne sarebbe derivata e, quel che è peggio, seminata poi a piene mani salvo non essere in grado di dare sbocco e continuità a processi che, di per sé, erano del tutto positivi. I secondi - la cosiddetta destra – nella incapacità di vedere che anche la prospettiva socialdemocratica classica europea usciva nel confronto altrettanto a pezzi e se l'URSS collassava, la SPD e la sua famiglia in Europa si indebolivano progressivamente ma inarrestabilmente. Paradossalmente diventava più affascinante una sorta di via intermedia – questa sì pienamente "americana" – fondata sulla *politically correctness*, su un kennedismo di 50 anni dopo e su un

modernismo a prescindere: anche solo nominare questa tendenza mostra tutta la sua inconsistenza ed è senz'altro una cifra della fase attuale il fatto che abbia potuto essere presa in considerazione (qualche maligno ebbe a definire l'area politica ascrivibile a questo "pensiero" come "area fritta, giocando sullo scambio di vocale tra area e aria).

13. Nel sindacato, l'obbligo a contrattare - per avere risultati concreti a breve e difendere condizioni di vita in peggioramento costante - portava ad attenuare il peso di grandi questioni che avevano segnato in positivo un aureo passato ed una originalità del movimento operaio italiano (organizzazione del lavoro, tecnici e tecnologia, conferenze di produzione, interesse per la cogestione pur se in settori minoritari quest'ultimo) e giungendo fino a forme di sterile pansindacalismo fatto di veti difensivi, limitati perfino in quella funzione: in un mondo senza più EGAM rimangono solo i mostruosi sprechi come Telecom e Alitalia. Pare di sentire stridere di invettive il pennino di Karl Marx! Di qui una immagine della sinistra come ancorata a schemi in via di rapido superamento cui corrispondeva però una percezione di sé come eroicamente votata a testimoniare del vecchio onore e di una storia gloriosa, e difendere (anche con qualche teoria idealistica a proposito di diritti acquisiti, come se le leggi impedissero i ritorni indietro o il mutamento dei rapporti di forza, dimenticando la storicità di tali diritti e perfino lo scontro tra "diverse universalità": poco universali bensì occidentali i diritti dei lavoratori, universali, perché tendenzialmente planetari gli effetti sul piano di nuovi diritti a partire dal salario per vaste masse del Terzo Mondo non più contadini anonimi ma operai e tecnici capaci anche della più alta tecnologia e produttività).

14. Per la destra, si apriva invece lo spazio aperto del primato delle politiche industriali come ambito riservato ai soggetti privati, del managerialismo privatista e del decisionismo destinato a prevalere sulla rappresentanza, trasferendo la struttura della fabbrica a quella della società e delle istituzioni (perfino malgrado la soggettiva percezione di tanti esponenti di questo pensiero politico) e dando una specifica curvatura coerente con questa sussunzione anche alle istanze di tipo federalista (di per sé neutrali rispetto al tema) in connessione con le tesi economiche del "piccolo è bello". Il cerchio veniva chiuso con forti esiti di subalternità sostanziale verso forme nuove di rappresentanza politica, dal Psi alla Lega, da Segni a Berlusconi.

Le cose migliori di questo periodo, sul piano legislativo, del governo locale e regionale, sul piano internazionale, non sono ascrivibili ad una delle parti ma - pare a me ma andrebbe fatto un minuzioso lavoro di analisi "interna" - alle capacità di tenere insieme le due prospettive e mantenere comunque un clima di intensa relazione e dialettica reciproca: è il senso di partecipare ad una impresa comune la base dell'unità, non le invocazioni *anema e' core*: questo senso c'è stato, condiviso anche quando la tesi per cui ci si era battuti non aveva trovato consenso (ma anche perché gli eletti della sinistra - salve le dovute eccezioni, naturalmente - hanno lasciato una traccia magra di provvedimenti: esegeti sempre, di testi e di fatti, realizzatori decisamente più di rado, anche se in un grande partito sono indispensabili gli uni e gli altri).

15. Perché il Pci ha potuto prosperare insieme ad un forte dibattito interno mentre è scomparso nella fase successiva? In parte per le ragioni oggettive sopra indicate sommariamente ma più in generale quando sulle ragioni di unità (non strumentale o patetica come avviene oggi con le litanie sull'unità e nemmeno disciplinare) bensì fondata sulla condivisione di valori di fondo - in cui torna la storia del Pci tutta intera, da Gramsci all'Urss, fino a quando hanno prevalso quelle della divisione: subalternità, sia a dx che a sx a sistemi di valori diversi (diritti a base individuale, culla dell'approccio liberale; economia della offerta; principi del mercatismo); provincialismo culturale e politico (eccesso di bisogno di legittimazione e riconoscimento); confronto organizzato e conseguente voto cammellato invece della pazienza del confronto e della costruzione di gruppi

dirigenti. Appartiene ad un'epoca successiva, in cui il Pci non era più che un ricordo, la caduta ideale e strategica di aver scambiato Blair e Clinton (ma anche Schroeder, con buona pace di chi pensa che sia utile tornare 60 anni dopo a Bad Godesberg) per alfieri della sinistra addirittura su scala mondiale.

16. Il Pci è stato tutto questo. Ragione di più per indagare sulla sua evaporazione, ragione di meno per utilizzare chiavi di lettura troppo legate a vicende importanti sì ma da un lato parziali e dall'altro autocentrate. Da questa riflessione possiamo far partire il filo rosso che congiunge gli anni di cui stiamo parlando a tempi più recenti, a rispondere alle domande sul perché della impossibilità della sx a riformarsi e rifondarsi, a rimettere su gambe diritte una discussione che non può svilupparsi se rimane troppo "appesa" alle contingenze...dell'altro ieri, ai limiti gravissimi del rinnovamento tentato poi con lo scioglimento del Pci.

Per questo lascerei questa dimensione allo scavo dello storico e i temi oggettivi di lungo periodo invece alla attenzione del politico, che potrebbe trovare qualche buon insegnamento per le rifondazioni indispensabili oggi.